

Pacifismo e antimilitarismo in Giuseppe Dessì

di Daniele Mannu

Giuseppe Dessì è stato uno scrittore che ha fatto sentire la sua presenza costante e discreta in Italia, con opere narrative e teatrali, in un arco temporale che procede, dal suo esordio, nel 1939, con la pubblicazione dei racconti intitolati *La sposa in città* e del romanzo *San Silvano*, al 1972, quando pubblicò il suo ultimo libro compiuto, *Paese d'ombre*, che gli valse, sempre nello stesso anno, il Premio Strega¹. Se si percorrono le sue opere dal punto di vista cronologico e, congiuntamente, si analizzano le varie tappe della vita dell'autore - caratterizzate dall'incrociarsi con altre individualità che ne influenzano il percorso e, tra queste, un posto di rilievo lo occupa certamente Aldo Capitini - si rivela in lui la maturazione, raggiunta in virtù delle svariate esperienze elaborate nel corso del tempo, di una coscienza pacifista e antimilitarista, aspetto che permette a Dessì di essere collocato in quella schiera di scrittori e intellettuali che diedero, in particolar modo nel secondo dopoguerra, un contributo attivo alla lotta pacifista, contro il superamento dei conflitti armati tra Stati, col fine ultimo di garantire la sopravvivenza all'umanità intera. Verranno quindi delineate le forme attraverso le quali Giuseppe Dessì maturò la sua grande capacità di unire all'impegno etico e civile - manifestato con concretezza con la partecipazione alla Marcia della pace di Cagliari del 1962, organizzata per l'appunto da Capitini - un impegno più formale sul piano del linguaggio. L'amicizia con il filosofo perugino e la Marcia di Cagliari occuperanno necessariamente un posto centrale in questo ragionamento, il quale si concluderà con una breve riflessione sui testi, con un'attenzione particolare rivolta a *Il disertore*, in cui sembrano manifestarsi maggiormente i tratti di un impegno civile.

Dessì nasce a Cagliari nel 1909, ma come egli stesso ebbe più volte modo di riconoscere le sue radici erano a Villacidro, il paese originario dei genitori, situato tra i monti, vicino al capoluogo sardo. Vissela sua giovinezza a cavallo tra le due guerre mondiali e l'ascesa del fascismo, avvenimenti che incisero profondamente, seppur in forme diverse, sulla sua moralità e coscienza civile. La Prima guerra mondiale marcò senza dubbio la sua infanzia,

¹ Tra i romanzi più rilevanti di Giuseppe Dessì, oltre al componimento d'esordio *San Silvano* e a *Paese d'ombre*, è necessario rammentare *Michele Boschino* (1942), *I passeri* (prima pubblicazione in volume nel 1955), *Introduzione allavita di Giacomo Scarbo* (prima pubblicazione in volume nel 1959), *Il disertore* (1961). Del 1978 è il romanzo incompiuto pubblicato postumo da Mondadori, a cura di Anna Dolfi, *La scelta*.

risultata per certi versi angosciosa e controversa, per lui e la sua famiglia, a causa delle continue assenze del padre, ufficiale di carriera, che aveva preso parte, oltre che a quel conflitto, anche alla guerra di Libia, o italo-turca, svoltasi tra il settembre del 1911 e l'ottobre del 1912. Egli nutriva una profonda ammirazione per suo padre, non nella semplice figura di ufficiale, ma come uomo. Lo ricorda ne *La trincea*, una composizione dai toni drammatici, a metà strada tra la narrativa e il teatro², che inaugurò il secondo canale della televisione il 4 novembre del 1961.

In quest'opera viene raccontata la presa di una trincea austriaca sul Carso, nel novembre del 1915, per effetto dell'intervento di un battaglione della Brigata Sassari e grazie alle abilità strategiche del maggiore, Francesco Dessì-Fulgheri, il padre dell'autore, rappresentato nella sua profonda umanità, non solo verso i combattenti italiani ma anche verso i soldati stranieri³. Durante la Seconda guerra mondiale, ormai trentenne, dopo non

² Giuseppe Dessì è stato uno scrittore, artista e intellettuale completo. Nella sua carriera, ricca di approvazioni e lodi, non solo in ambito narrativo, ma anche in altri settori artistici, svara dalla televisione, al teatro, al cinema. Nel 1959 viene rappresentata dal Teatro stabile di Torino l'opera *La giustizia*. In seguito si disimpegnò nella stesura di soggetti e sceneggiature, per il piccolo e il grande schermo, coadiuvando documentaristi e registi di grande livello come Fiorenzo Serra, Libero Bizzarri e Massimo Mida. Nel periodo compreso tra il 1961 e il 1967, inoltre, Dessì firma per la Rai sia sceneggiature di originali televisivi che riadattamenti relativi alle proprie opere letterarie; tra queste, per l'appunto, spicca *La trincea*.

³ Nel testo *Introduzione a La trincea, racconto drammatico di Giuseppe Dessì*, pubblicato nella rivista *Teatro nuovo* (marzo-aprile 1962), per introdurre il contenuto dell'originale televisivo del novembre del 1961, Dessì enuncia alcuni dei principi che stanno alla base della sua concezione concernente la scrittura drammatica, utilizzabile non solo per la scena televisiva ma anche per quella teatrale. Come accadde per la realizzazione de *La giustizia* (1959), racconto drammatico scritto per il teatro, anche ne *La trincea* si evince che l'autore non tenesse conto della rappresentazione scenica. Così scrive, a tal proposito, prima riferendosi a *La giustizia*, per poi ricollegarsi, giustappunto, a *La trincea*: «Scrissi con piena libertà, come se si trattasse di un lavoro destinato solo alla lettura [...]: non limitai il numero dei personaggi, non mi preoccupai dei cambiamenti di scena [...]. Allo stesso modo mi sono regolato quando ho scritto *La trincea*. Ci ho messo dentro un intero reparto di fanteria con armi bagagli, fango e pidocchi. Ho rappresentato una battaglia, l'assalto e la conquista di una trincea sotto il fuoco nemico, il bagliore degli scoppi, la luce spettrale dei razzi illuminanti. Ho raccontato come me l'avevano raccontato mio padre e i soldati di mio padre, la presa della Trincea dei razzi, per l'appunto. La regia ha fatto il suo lavoro di semplificazione, di sintesi, ha eliminato certi particolari, ne ha valorizzato altri, con la diversa misura e la maggiore libertà che offre la televisione rispetto al teatro». Citazione tratta da Giuseppe Dessì, *Introduzione a La trincea, racconto drammatico di Giuseppe Dessì*, ripubblicato in G. Dessì, *Nell'ombra che la lucerna proiettava sul muro. Soggetti trattamenti e*

aver rifiutato la tessera fascista, per poter continuare le sue normali attività - mancato rifiuto del quale si pentirà successivamente - Dessì si trovò invischiato in quel clima di incertezze che andava dilaniando le coscienze della maggior parte degli intellettuali, colpite nel profondo dagli effetti illogici e drammatici che quel conflitto portava con sé. L'esperienza derivata dalla guerra, pur non vissuta in prima persona sul fronte, impose, difatti, nuovi necessari interrogativi a quegli intellettuali - e tra questi rientra pienamente lo scrittore sardo - che si dimostrarono testimoni lucidi di un passaggio storico complicato; un momento storico in cui era necessario equiparare, alle profonde trasformazioni della società - si pensi ad esempio all'uso delle armi atomiche - un profondo impegno etico-morale. Tra le due guerre e l'avvento del fascismo si inserisce inoltre il percorso di formazione di Dessì. Nonostante avesse una grande passione per la cultura, compì studi irregolari. Entra nel 1929, già ventenne, al liceo Classico "Dettori" di Cagliari - lo stesso dove studiò Gramsci - e si diploma nel 1931. In quegli anni, in quello stesso liceo, insegnava il giovane storico Delio Cantimori, il quale vide qualcosa di speciale nell'allora giovane intellettuale sardo, tanto da aprirgli la sua biblioteca personale per facilitargli la comprensione di alcune letture filosofiche da lui compiute troppo presto. Su consiglio di Cantimori, Pisa, laureandosi nel 1936 con una tesi su Manzoni, dopo aver tentato, senza successo, di entrare alla Normale. Dessì poté comunque frequentare l'ambiente "normalista", dominato da sentimenti antifascisti, del quale facevano parte, tra le varie personalità, quella del filosofo Baglietto, di Claudio Varese e in particolar modo Aldo Capitini, antifascista, antimilitarista e obiettore di coscienza. Formatosi alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dove si laurea nel 1928, Capitini ne diventa Segretario, carica che dovette lasciare nel 1933 per il rifiuto di prendere la tessera fascista imposta da Giovanni Gentile, ex "normalista", prima regio commissario della Normale dal 1928 al 1932 e successivamente direttore della stessa dal 1933 al 1943. Al suo ritorno a Perugia Capitini poté continuare la sua lotta antifascista e nonviolenta già iniziata all'epoca delle frequentazioni pisane. Nel secondo dopoguerra diventa docente universitario di filosofia morale a Pisa e successivamente di pedagogia, prima a Cagliari e poi a Perugia. Ciò che lo contraddistinguerà, lui che fu tra i primi teorici italiani della nonviolenza, sarà la volontà di cercare di adattare le sue idee di apertura, omnicrazia,

sceneggiature cinematografiche e televisive (1948-1972), a cura di G. Olla, Cucc, Cagliari, 2011, pp. 376-377.

obiezione di coscienza, all'azione politica. Sono svariate le dimostrazioni che si possono prendere in considerazione al riguardo: la realizzazione dei "Centri di orientamento sociale" (COS), attivi dal secondo dopoguerra; la nascita, a Perugia, il 30 gennaio del 1952, nell'ambito di un Convegno svoltosi nel quarto anniversario della morte di Gandhi, del "Centro di coordinamento internazionale per la nonviolenza"⁴; l'organizzazione delle marce "per la pace e fratellanza dei popoli": quella di Cagliari del 1962 è preceduta dalla prima, quella di Perugia-Assisi del 1961.

L'incontro a Pisa segnerà l'inizio di un sodalizio tra Dessì e Capitini, che si protrarrà negli anni avvenire e che viene in parte ricostruito da Francesca Nencioni nel testo da lei curato, relativo alla corrispondenza tra il filosofo perugino e l'intellettuale sardo, *Aldo Capitini, Lettere a Giuseppe Dessì (1932-1962), con un'appendice di inediti*. La prima caratteristica che emerge dagli scambi epistolari tra i due è la struttura a voce unica, dal momento che, delle novantotto lettere che possediamo, solo otto sono di Dessì⁵. Quelle di quest'ultimo si distribuiscono, inoltre, in uno spazio temporale che va dal 1933 al 1962, quindi eccessivamente irregolare per poter parlare di carteggio vero e proprio. Pur risultando tuttavia difficile, da quelle otto lettere, trovare delle tematiche complete, visto l'esiguo numero, trapelano alcuni riferimenti di rilievo che confermano il coinvolgimento di tipo etico e civile dell'autore sardo: ne è dimostrazione una lettera del luglio del 1944, in cui egli espone le affinità tra il Partito socialista, al quale aveva aderito da un anno, e il Partito d'Azione; ulteriori richiami, presenti in altre lettere, fanno invece riaffiorare il tema dell'obiezione di coscienza e l'adesione alla Marcia della pace di Cagliari.

Le lettere spedite da Capitini a Dessì⁶ (la prima dell'ottobre del 1932,

⁴ Gli ideali della nonviolenza sono espressi in uno scritto apparso nel primo numero (gennaio 1964) della rivista *Azionenonviolenta*, fondata a Perugia da Aldo Capitini. Lo scritto è oggi pubblicato in A. Capitini, *Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti*, a cura di M. Martini, Edizioni ETS, Pisa, 2004, pp. 177-180.

⁵ Di queste otto, la prima (segnatura: GD.15.1.min.8.1), databile al febbraio del 1933, è conservata nel Fondo Dessì, presso l'Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto Vieusseux di Firenze. Le altre sono invece custodite nel Fondo Capitini (busta n. 805), presso l'Archivio di Stato di Perugia.

⁶ Le novanta lettere che Capitini invia all'autore sardo sono conservate nel Fondo Dessì (le segnature di riferimento di questi documenti sono le seguenti: GD.15.1.89.1-90), presso l'Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto Vieusseux di Firenze.

Tutte le novantotto lettere sono state pubblicate nel testo A. Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessì (1932-1962) con un'appendice di inediti*, a cura di F. Nencioni, Bulzoni, Roma, 2010.

l'ultima del maggio del 1962), essendo in numero cospicuo, possono, al contrario, essere suddivise per argomenti. Mi sembra interessante riproporre la stessa tripartizione che suggerisce Nencioni:

Il prevalente interesse letterario, testimoniato dai commenti che accompagnano il percorso narrativo di Dessì, a partire dai suoi primi tentativi poetici e dagli esordi in prosa come scrittore di racconti, fino ai successi di La sposa in città (1939), San Silvano (1939), Michele Boschino (1942).

L'indirizzo politico-religioso, rappresentato soprattutto dall'informale enunciazione dei principi fondanti del suo pensiero: "la persuasione", il "ripudio dei mezzi violenti e mendaci"; "la via per perseguire l'apertura dell'anima"; il concetto di "compresenza"; la politica attiva.

La costruzione della rete antifascista che Capitini tessera in molte città d'Italia, tramite contatti clandestini con intellettuali dissidenti dal regime.⁷

Il primo dei tre punti sopracitati si relaziona al taglio prevalentemente letterario di queste lettere; caratteristica legittimata da Giuseppe Dessì, il suo interlocutore, sempre alla ricerca del confronto con lettori scelti, ma che si può ricollegare anche alla passione di Capitini per la letteratura, un interesse mai placato anche se messo in subordine rispetto alla forte predilezione per gli aspetti politici e religiosi. Il punto di vista letterario delle lettere, seppur interessante, può essere certamente approfondito in altri contesti. Dalla seconda tematica si manifestano invece alcuni di quei concetti chiave che ci chiariscono la visione del mondo del perugino, tra i quali spicca il "ripudio dei mezzi violenti e mendaci", uno dei principali motivi ispiratori delle Marce della pace. Il terzo punto è inerente all'attiva azione politica di Capitini, sempre basata su criteri nonviolenti, contro il regime fascista.⁸

Se si considerano in toto tutte le lettere (le novanta di Capitini e le otto di Dessì), - leggendole seguendo uno schema cronologico, con l'obiettivo di individuare attraverso quali forme si svilupparono i rapporti personali tra i due, fatti di incontri, organizzazioni e partecipazioni a seminari, convegni e altre manifestazioni - esse si possono suddividere sulla base di due periodi distinti.

Le lettere del primo periodo - inserite all'interno di un arco di tempo

⁷ La tripartizione citata è tratta da A. Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessì (1932-1962) con un'appendice di inediti*, cit., pp. 14-15.

⁸ *Ivi*, p. 13.

che parte dagli anni antecedenti alla Seconda guerra mondiale e arriva al 1943 - corrispondono all'accurata organizzazione di riunioni e incontri, di stampo antifascista, per opporre al regime una nonviolenta opposizione; riunioni organizzate da Capitini a Perugia e in altre città con l'apporto, per usare le parole del perugino in *Antifascismo tra i giovani, di pochi e intelligenti amici*⁹, tra i quali spicca Walter Binni.

Il periodo successivo si riferisce alle lettere del secondo dopoguerra, le quali riassumono le difficoltà degli anni appena trascorsi e il ritorno, anche se a rilento, ad una vita normale. Il 1946 vede il reintegro di Capitini a Pisa nel suo ruolo di Segretario e professore. Il 1951 è l'anno che segnala l'inizio di una più stretta collaborazione tra lo scrittore sardo e il teorico della nonviolenza perugino; inizio che può essere individuato nel 9 giugno di quell'anno, quando Capitini tenne a Ravenna una conferenza sull'obiezione di coscienza, organizzata da Dessì, a quel tempo Provveditore agli Studi della città romagnola. L'invito di Dessì, come si evince dalla lettera che gli spedisce, è del 30 dicembre del 1950: «Un gruppo di giovani di Ravenna, professori e studenti, desidererebbero averti qui per un giorno o due per una conversazione sugli obiettori di coscienza. Sapendo che ti conosco, si sono rivolti a me per sentire se accetteresti l'invito»¹⁰. D'altronde, leggendo con accuratezza le opere dello scrittore sardo, si afferrerà come l'obiezione di coscienza - tale concetto per Capitini si manifesta come ripudio della guerra e dell'uccisione di altre persone - nel suo significato generale di rifiuto ad ottemperare a un dovere imposto dalla giurisdizione o in quanto contrario alla moralità dell'individuo, emerga, anche se forse non esplicitamente, in alcuni personaggi della narrativa dessiana, ad esempio nel romanzo *Il disertore*. Il legame continuerà con l'adesione di Dessì ad altre iniziative organizzate dal filosofo perugino, dalla riunione a sostegno della Campagna di Danilo Dolci, del 1957, per arrivare alla Marcia della pace di Cagliari, una delle circostanze più considerevoli mediante la quale i due poterono condividere i medesimi ideali di tipo etico e politico.

Le lettere dedicate alla Marcia della pace sono tre, due di Capitini e una di Dessì. Da queste si evincono gli ultimi preparativi, attinenti all'organizzazione della manifestazione e alla partecipazione dello scrittore. La prima è quella del 4 maggio del 1962, inviata da Capitini, che in quegli anni

⁹ A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Celebes, Trapani, 1966, p. 46.

¹⁰ Cfr. la lettera III di Dessì a Capitini, del 30 dicembre 1950, in A. Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessì (1932-1962) con un'appendice di inediti*, cit., p. 169.

- precisamente dal 1956 al 1964 - era docente dell'Università di Cagliari:

Sono qui per l'ultimo gruppo di lezioni e per la preparazione della Marcia della pace per la fratellanza dei popoli, che sarà, come sai, il 13 maggio. Veramente ci si son messi con entusiasmo a prepararla, e c'è una confluenza di forze diverse, non solo della sinistra; anche gli studenti cattolici hanno aderito, l'ORUC¹¹, amministrazioni comunali democristiane, il Partito sardo d'azione, varie correnti sindacali ed altri. Non vi saranno segni di partito; suggeriamo e controlliamo i cartelli. Ti manderò il foglio con le istruzioni, non ancora pronto, anche per via delle discussioni sul percorso, che sarà da Piazza Dante a Viale Regina Elena, poi al Buoncammino e giù a Is Mirrioni e al cimitero di San Michele. Davanti al cimitero sarà il palco degli oratori: come sai (ho letto il bel racconto nell'«Unità») il 13 è l'anniversario della distruzione di tante vite umane. La notizia della tua accettazione di parlare ha suscitato e suscita molto entusiasmo tra tutti, indistintamente. E noi siamo, non è vero? Al servizio di tutti. Non c'è affatto bisogno che ti strapazzi a fare i sette chilometri della Marcia. Andrai e tornerai in macchina da San Michele, e il palco sarà coperto dal sole. Tu, dato che il tuo discorso è la cosa più significativa dei discorsi (non parleranno uomini politici), non hai limiti di tempo; puoi essere breve o lungo; puoi dirlo senza leggere e puoi leggerlo. Ci sarà l'altoparlante; quindi lo sforzo sarà minore, e puoi parlare lentamente: è più efficace. Mi dirai le ore del tuo arrivo e della tua partenza; così posso fissarti la camera al Jolly (e mi dici se per uno, o per due). Aspetto una tua risposta, anche per confermare l'annuncio che parlerai. Io dirò pochi periodi, e altri oratori saranno, spero, Pigliaru¹², uno studente, un operaio¹³.

Da questa lettera, nella quale Capitini esprime la sua contentezza per la partecipazione dell'amico, veniamo a conoscenza della data scelta per la Marcia; una scelta non casuale, dato che il 13 maggio del 1962 ricorreva il diciannovesimo anniversario dell'ultimo bombardamento degli Alleati su Cagliari, che distrusse completamente la città. In un articolo del 10

¹¹ ORUC (Organismo rappresentativo universitario cagliaritano).

¹² Antonio Pigliaru, giurista e docente di Dottrina dello Stato all'Università di Cagliari, è stato anche direttore della rivista *Ichnusa*, che diede un fondamentale contributo all'iniziativa della Marcia della pace.

¹³ Cfr. la lettera 89 di Capitini a Dessì del 4 maggio del 1962, in A. Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessì (1932-1962) con un'appendice di inediti*, cit., pp. 159-160.

aprile dello stesso anno, il giornale *L'Unità della Sardegna*, nella presentazione della Marcia, commenta con tali parole a proposito di Cagliari:

Cagliari - bisogna che tutti ricordino - sopportò gravissime conseguenze a causa della guerra: le abitazioni distrutte al 70%, migliaia di morti e di feriti, intere famiglie smembrate, alcuni anni di caos provocati dall'occupazione tedesca prima e americana poi. Il capoluogo della Regione Autonoma venne ricostruito rapidamente, ma con tanta fatica, nel dopoguerra, grazie al coraggio e alla buona volontà dei suoi abitanti. I sacrifici di Cagliari sono stati riconosciuti dalla Repubblica Italiana: il Presidente Gronchi, cinque anni or sono, ha decorato la città al valore civile per le distruzioni avute durante la Seconda guerra mondiale¹⁴.

Sempre nella stessa lettera Capitini afferma di aver letto e gradito un racconto dell'autore sardo. Si tratta di *Una giornata di primavera*, apparso sull'*Unità* del 1° maggio 1962 e poi riunito, insieme ad altri testi, in cui ricorrono, come tematiche prevalenti, la memoria e le immagini della Sardegna, nella raccolta di racconti *Un pezzo di luna. Note, memoria e immagini della Sardegna*. In questo racconto Dessì, mediante una via di mezzo tra narrazione e memoria, rievoca il bombardamento di Cagliari, del maggio del 1943, ad opera degli Alleati:

Era la primavera del 1943. Gli "Alleati" picchiavano forte sulle nostre città. Alla fine, una volta tanto, la Sardegna veniva trattata alla stregua delle più importanti regioni d'Italia, Nord compreso. [...] La prima volta vennero di domenica. [...] Era un'abellata giornata di sole. Nessuno pensa che il mondo, così com'è cominciato, finirà proprio in una magnifica giornata di primavera.

La gente si godeva il lungomare pieno di brutti palazzi, passeggiava [...]. Erano venuti fuori dalle case per quella giornata di sole come api o formiche, e come formiche o api ronzanti e brulicanti avevano preso la forma dei viali, dell'arsena [...]. Così appunto devono averli visti dall'alto i bombardieri.

¹⁴ Tratto dall'articolo "Delegazioni da tutta l'isola alla Marcia della pace", *L'Unità della Sardegna*, 10 aprile 1962. Fa parte di una serie di articoli relazionati alla Marcia della pace di Cagliari del 1962, conservati nel Fondo Dessì, presso l'Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto Vieusseux di Firenze e contenuti nel fascicolo con segnatura GD. 8.21.8.

Vennero su dalla parte degli stagni in formazioni triangolari come tante piccole croci nere schiacciate. Ingigantirono a vista d'occhio puntando diritti sulla città. Le sirene tacevano sulle torri. [...] Decine di migliaia di facce alzate seguivano il progresso di quell'avanzata concorde [...].

Nessuno scappò. Le donne si presero in braccio i bambini continuando a tenere gli occhi fissi alle fortezze volanti che occupavano, ordinate e lente, metà del cielo, ormai quasi allo zenit. Quando furono allo Zenit cominciò la pioggia.[...] Furono attimi di assoluto silenzio quelli che separarono la vita dalla morte. Per quelli che non morirono cominciò un nuovo tempo, una nuova era¹⁵.

Una nuova era, che nella concezione di Dessì, avrebbe dovuto segnare, probabilmente - e l'organizzazione della Marcia della pace ne è l'effettivo esempio -, la volontà dei cagliaritari e di tutto il popolo sardo di battersi per evitare, non solo all'isola, ma al mondo intero, altre catastrofi causate dalle guerre. Ma un altro aspetto salta agli occhi del lettore, quello relativo al desiderio, da parte dello scrittore, di rivolgersi ai più giovani, a coloro che non hanno vissuto le sciagure dei conflitti mondiali e che dovranno essere preparati, attraverso insegnamenti etico-civili, a far sì che non si ripetano gli errori del passato. Da queste poche righe, poste quasi all'inizio del racconto, emerge l'impegno civile e umano di Dessì:

Perché parlare di queste cose, ora, [...] su un giornale che può capitare sotto gli occhi dei giovani o addirittura dei giovanissimi? Proprio per questo, rispondo io, è per loro che scrivo¹⁶.

La risposta di Dessì alla precedente lettera di Capitini è dell'8 maggio. In quel periodo si trovava a Roma, dove si era trasferito, negli anni '50, per chiudere la sua carriera di Provveditore agli studi, distaccato all'Accademia dei Lincei. L'autore sardo conferma la sua partecipazione alla Marcia, ma non si dimostra eccessivamente entusiasta all'idea di parlare in pubblico. Riporto parte della lettera:

¹⁵ G. Dessì, *Una giornata di primavera*, in *Un pezzo di luna: note, memoria e immagini della Sardegna*, a cura di A. Dolfi, Edizioni della Torre, Cagliari, 1987, cit., pp. 140, 143-144.

¹⁶ *Ivi*, p. 140.

Aspettavo di avere dall'Alitalia conferma della prenotazione: ti avrei telegrafato confermando la mia venuta [...]. Non vorrei che gli amici sardi si aspettassero da me un discorso. Non sono mai stato un oratore. Prendere l'iniziativa di parlare in pubblico mi ripugna. Dirò poche cose, forse limitandomi ad una dichiarazione di principio. Comunque decideremo assieme. La cosa più importante mi sembra, in un'occasione come questa, di essere e sentirsi assieme¹⁷.

L'ultima lettera relazionata alla Marcia di Cagliari, scritta da Capitini, è proprio del giorno stesso in cui essa si tenne. Da queste poche righe si può dedurre la sua soddisfazione per la riuscita dell'evento e per la partecipazione di colui che egli definisce il *figlio della Sardegna*, che con la sua presenza ha fornito un contributo importante:

Non ho potuto commentare insieme con te la mattina. È stata una bella cosa, di quelle che indubbiamente rimangono e lavorano negli animi di tutti. Tutto quello che hai detto era bello e semplice. E poi c'era il fatto della tua presenza, del figlio della Sardegna che noi possiamo considerare il più importante. E abbiamo voluto che parlassi tu, perché gli scrittori comunicano con i popoli impercettibilmente e profondamente. [...] Sai che sono state distribuite centinaia di fogli col tuo racconto su Cagliari?¹⁸

In un articolo realizzato da un corrispondente per la Marcia, Giuseppe Podda, si viene inoltre a conoscenza di quelle che furono le reali impressioni dell'intellettuale sardo sulla folla dei marciatori e sull'impatto che ebbe la manifestazione tra la popolazione cagliaritano:

Ho visto nel corteo vecchi che hanno partecipato alla Prima guerra mondiale e un bimbo di pochi mesi su una carrozzella, un bimbo che spero non partecipi a nessuna guerra. Una donna del popolo, in via S. Giovanni, uscendo dalla chiesa parrocchiale si è fatta il segno della croce alla vista dei marciatori. Ognuno esprime come può i propri sentimenti: questa donna è rimasta colpita dalla parola pace ed ha formulato una preghiera. Anche ella ha recato

¹⁷ Cfr. la lettera VIII di Dessì a Capitini dell'8 maggio del 1962, in A. Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessì (1932-1962) con un'appendice di inediti*, cit., p. 173.

¹⁸ Cfr. la lettera 90 di Capitini a Dessì del 13 maggio del 1962, in A. Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessì (1932-1962) con un'appendice di inediti*, cit., p. 161.

*il proprio contributo alla lotta contro la guerra. Mi auguro che questa manifestazione segni anche per la Sardegna una nuova era di pace e di progresso*¹⁹.

Poche, ma coinvolgenti parole, le quali riflettono la definizione, trascritta nel medesimo articolo, che Capitini diede di quella Marcia:

*Finite le mobilitazioni per la guerra, nel mondo cominciano le mobilitazioni per la pace, e il popolo sardo è tra i primi amuoversi per far prevalere quello che è il più grande ideale dell'uomo*²⁰.

Questo appena citato e quello menzionato in precedenza, nel quale si fa riferimento alle ripercussioni che Cagliari subì a causa del secondo conflitto mondiale, sono due di una serie di articoli – conservati nel Fondo Dessì, presso l'Archivio Contemporaneo “Alessandro Bonsanti” del Gabinetto Vieusseux di Firenze - mediante i quali si apprendono molteplici particolari interessanti concernenti la Marcia. Sono messi in rilievo, ad esempio, i promotori (il gruppo dei nonviolenti di Perugia, la rivista *Ichnusa* di Sassari e l'Ugi di Cagliari e Sassari) e i principi fondamentali dell'iniziativa indicati dallo stesso comitato promotore, tra i quali il *disarmo generale e controllato con la eliminazione di tutte le basi atomiche esistenti nel mondo; fine di tutti gli esperimenti nucleari, atmosferici e sotterranei; ammissione di tutti gli Stati alle Nazioni Unite; [...] diffusione della educazione dei giovani in uno spirito di dialogo e di apertura*.²¹ In tutti gli articoli antecedenti alla Marcia viene messa in risalto l'adesione di Dessì, sintomo di quanto, per gli organizzatori, fosse importante la suasemplice presenza per una felice riuscita della manifestazione. Il buono auspicio, come confermano gli articoli successivi al 13 maggio, divenne realtà, grazie alla partecipazione di circa diecimila persone, venute da tutta l'isola: contadini, pastori, intellettuali,

¹⁹ Tratto dall'articolo di Giuseppe Podda, “Tre chilometri di corteo per le vie di Cagliari”, *L'Unità*, 14 maggio 1962, conservato anch'esso nel Fondo Dessì, presso l'Archivio Contemporaneo “Alessandro Bonsanti” del Gabinetto Vieusseux di Firenze.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ I principi fondamentali della Marcia sono tratti da un altro articolo de *L'Unità*, “Marcia della pace a maggio in Sardegna”, del 10 aprile del 1962. Fa parte, come i precedenti, di quella serie di articoli conservati nel Fondo Dessì, presso l'Archivio Contemporaneo “Alessandro Bonsanti” del Gabinetto Vieusseux di Firenze.

operai, politici, numerosissimi giovani che hanno affermato, tutti uniti, il proprio desiderio di pace.

Facendo un piccolo passo indietro, all'ultima lettera citata, si può rimarcare un secondo riferimento di Capitini a un racconto di Dessì, distribuito durante la giornata della Marcia. Non indica il titolo, ma dovrebbe trattarsi dell'attuale *Nostalgia di Cagliari*²² - inserito anch'esso nella già citata raccolta *Un pezzo di luna. Note, memoria e immagini della Sardegna* - una rielaborazione di *Aria di Cagliari*, testo apparso su *Il Resto del Carlino* il 15 maggio 1961. In questo racconto Dessì narra una serie di ricordi di Cagliari, partendo dall'infanzia e, tra questi, così come in *Una giornata di primavera*, emerge la rievocazione dei bombardamenti degli Alleati del 1943:

*Un altro ricordo [...] è quello di Cagliari dopo i bombardamenti del '43. I cagliaritari non ci volevano credere, quando gli Alleati lanciarono i manifestini invitandoli a sgombrare la città. [...] Questi [...] vennero come una nuvola di cavallette dalla parte degli stagni, furono sulla città senza che ci fosse tempo di dare l'allarme, [...] seminando lastrage*²³.

Del 1961 è anche il già citato romanzo *Il disertore*²⁴, vincitore del Premio Bagutta nel 1962. Quest'opera è l'emblema di una delle principali caratteristiche narrative di Dessì, consistente nel collocare le vicende dei personaggi, particolarmente quelle interiori, all'interno di uno sfondo storico-culturale collettivo, che ne *Il disertore* è rappresentato da Cuadu, un piccolo paese sardo dal nome fittizio, nell'immediato primo dopoguerra, che vede anche il sorgere del fascismo. La trama del romanzo è quindi contrassegnata dai riflessi della Prima guerra mondiale. È la storia - raccontata attraverso vari flashback - di un soldato, Saverio, il quale, dopo aver ucciso il suo capitano durante un attacco, in uno scatto di rabbia contro l'umiliazione e lo sconforto provocati dalla guerra, decide di disertare con lo scopo di ritornare, clandestinamente, a Cuadu, il suo paese di origine, per trascorrere gli ultimi suoi giorni di vita, di nascosto, grazie all'aiuto della madre Mariangela Eca e di Don Pietro Coi, gli altri due personaggi fondamentali del

²² Tale considerazione viene espressa da Francesca Nencioni in nota alla lettera numero 90, quella che Capitini spedisce a Dessì il 13 maggio del 1962.

²³ G. Dessì, *Nostalgia di Cagliari*, in Id., *Un pezzo di luna: note, memoria e immagini della Sardegna*, cit., p.79.

²⁴ Dal romanzo è stato anche tratto un film, girato nel 1983 e diretto da Giuliana Berlinguer.

romanzo, e attraverso i quali si snodano due drammi: quello di Mariangela, una donna di umili origini, che ha perso, a causa della guerra, i suoi due figli, una donna che tiene per sé il suo dolore, nel silenzio, la quale, pur opponendosi alla retorica, contribuirà, con una elevata somma di denaro, alla costruzione di un monumento ai caduti - per lei il monumento, in realtà simbolo della retorica della guerra, sarebbe dovuto essere rappresentativo del silenzio - nel quale compariranno i nomi dei suoi due figli; l'altro dramma, relazionata alla figura di prete Coi, riguarda la confessione fattagli da Saverio con lo scopo di liberarsi dalla colpa di aver ucciso l'ufficiale. Tra la decisione di denunciare il disertore o di mantenere il segreto il prete non avrà dubbi:²⁵

Si riteneva responsabile di quell'atto che aveva colpito anche lui come una palla di fucile. Di quell'atto che faceva parte della battaglia. Che non era altro che un aspetto della follia alla quale non si sottraggono nemmeno coloro che non hanno voluto la guerra, che ci sono dentro loro malgrado. [...] Come poteva lui, prete Coi, peccatore, soggetto a debolezze e a compromessi, pigro e vile di fronte alle storture del mondo, come poteva giudicare quell'uomo che accettava tutta intera la responsabilità di un gesto compiuto quasi automaticamente e del quale si riteneva responsabile come se lo avesse compiuto con fredda determinazione e calcolo? Quell'atto che secondo la legge degli uomini comportava la fucilazione alla schiena, non aveva peso. L'uomo che giaceva ai suoi piedi non era responsabile della morte del capitano P. più di quanto non ne fosse responsabile egli stesso, prete Coi.²⁶
La colpa è di chi vuole la guerra, di chi non sa evitare la guerra.²⁷

La mancata denuncia di Saverio nasce dal frutto di una riflessione profonda del prete, che sembrerebbe sfociare nel concetto di obiezione di coscienza - del quale, ricordiamo, Capitini fu uno dei principali fautori sul versante del ripudio della guerra - come rifiuto di adempiere ad un dovere imposto dalla legge, perché contrario ai propri principi etico-umani.

²⁵ Per approfondimenti relativi ai significati de *Il disertore* si raccomanda la consultazione della serie di articoli, corrispondenti alle recensioni ad esso attinenti, in particolare quelli realizzati nel periodo compreso tra l'agosto e il dicembre del 1961, e conservati nel Fondo Dessì, presso l'Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto Vieusseux di Firenze, nel fascicolo con la segnatura GD.1.6.15.

²⁶ G. Dessì, *Il disertore*, con la prefazione di S. Maxia, Edizioni Ilisso, Nuoro, 1997, p. 98.

²⁷ *Ivi*, p. 103.

In linea generale, la tematica della guerra è ricorrente in quasi tutta la narrativa dessiana - da *San Silvano*, per passare poi al romanzo *I passeri* (1955), ai racconti *Commiato dall'inverno* e *Il distacco*, entrambi del 1958, al già menzionato racconto drammatico *La trincea* (1961), per arrivare poi al romanzo postumo *La scelta* (1978),²⁸ giusto per citare alcuni degli scritti più rilevanti in quest'ambito - ma solamente ne *Il disertore* vi è la conclusione di quel processo volto a testimoniare il ripudio della guerra da parte dell'autore, che diviene ancora più esplicito nei suoi scritti privati, precisamente nei *Diari* del periodo 1942-1946. Così commenta, il 21 marzo del 1943, dopo aver visto un ragazzo in ospedale, salvo per miracolo, di ritorno dalla guerra:

*Ho visto la ferita che gli fende il cranio dalla fronte all'occipite: ricorda un cocomero spaccato. Quest'uomo è salvo[...]. È miracolo o caso. È caso. Un caso che fa pensare ai milioni di morti di questo imbecille macello; ai milioni di teste spaccate, tutte una diversamente dall'altra.*²⁹

Questo passo appena citato è solamente un esempio - se ne potrebbero indicare anche altri - che dimostra la maturazione etica e civile di Dessì, sviluppatasi per mezzo di un dibattito interiore che lo accompagnerà lungo la sua vita e che si manifesterà concretamente agli inizi degli anni '60, con la partecipazione attiva alla Marcia della pace e con la pubblicazione di un romanzo, *Il disertore* per l'appunto, attraverso il quale - cito le parole di Sandro Maxia alla prefazione di Ilisso, del 1997, al testo stesso egli *ha voluto affidare il suo credo pacifista e [...] antimilitarista*³⁰.

²⁸ In *San Silvano* i riferimenti alla guerra emergono attraverso il padre dell'autore, il quale - ricordo - aveva partecipato alla battaglia italo-turca e alla Prima guerra mondiale. Il fronte del Carso è protagonista, come precedentemente accennato, ne *La trincea*, mentre ne *I passeri* affiorano i richiami alla Guerra civile spagnola. *Commiato dall'inverno* e *Il distacco* sono invece due racconti, scritti nel 1958, e successivamente pubblicati nella raccolta *Lei era l'acqua* (1966). In entrambi trapelano similitudini con *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu: nel primo viene rappresentata una fantastica veduta dell'Altipiano di Asiago con una strada tracciata dagli austriaci; nel secondo la figura della madre sconfortata e distrutta per la partenza di suo marito (il padre del narratore) diretto al fronte, ricorda, nella medesima situazione di partenza per la prima linea, la scena della madre del narratore del libro sulla guerra di Lussu, trovata *accasciata sul pavimento, in singhiozzi*. Il primo conflitto mondiale sconvolgerà l'esistenza del protagonista anche ne *La scelta*.

²⁹ G. Dessì, *Diari 1931-1948*, a cura di F. Linari, Jouvence, Roma, 1999, p. 89.

³⁰ S. Maxia, *Prefazione*, in G. Dessì, *Il disertore*, cit., p. 9.



Ritratti, alla conclusione della Marcia della pace di Cagliari, Giuseppe Dessì al centro, con Aldo Capitini alla sua destra e AntonioPigliaru alla sua sinistra.

Foto tratta da Sardegna Oggi del 1º giugno 1962, nell'articolo intitolato "La marcia della pace. Fiducia nell'uomo".



I partecipanti alla Marcia della Pace, circa diecimila, sfilano per le vie di Cagliari.

Foto tratta de L'Unità del 15 maggio 1962, nell'articolo di Giuseppe Podda, intitolato "Tre chilometri di corteo per le vie di Cagliari".

Per la riproduzione delle foto si ringrazia la collaborazione dell'Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto Vieusseux di Firenze.